Una nota di lettura su *Il grembo di Dio* di P. Sequeri

di Andrea Bellantone *

Filosofia e teologia cristiana, se devono potersi comunicare qualcosa – e questo dia-logo continua da due millenni –, devono rimanere distinte. Non *separate*, ma *distinte*. Solo questa distinzione garantisce la creazione (l'evento) di quello *spazio* di senso tra di esse che è il *nuovo* che nessuna delle due potrebbe istituire da sola.

Bisogna immaginare questo spazio non come una superficie *inerte*, ma come un *campo di forze* animato dalla *distinzione senza separazione* che le tiene insieme, creato dalla loro polarità. In concreto, questo gioco si dispiega come una *storia* (sempre nuova, poiché sempre da ricominciare) in cui l'incomprensibile che l'una riserva per l'altra (l'inaccettabile dell'una per l'altra) è altrettanto (e forse più) importante del loro armonioso comprendersi.

I *testi* di cui questa storia è fatta – e le vite, individuali, collettive, di cui essi danno testimonianza – sono tutti in qualche modo delle concretizzazioni, ogni volta uniche, di quest'aporia feconda dell'incontro tra gli irriducibili, della relazione *tra* filosofia e teologia.

Questa storia – che è la *nostra* storia – è un movimento fatto non da mere continuità, ma dal ritmo scandito dallo scarto in cui ogni volta si produce un'innovazione, e in cui accade l'invenzione di figure costantemente rinnovate. Queste figure sono in se stesse instabili, poiché sempre aporetiche: se una stabilità qualsiasi si potesse costituire, allora non saremmo nel sito *pre-escatologico* del tempo; ci troveremmo nella dimensione di una comunione non solo promessa, ma integralmente effettiva. Tuttavia, questo tempo non è il nostro.

Il grembo di Dio di Pierangelo Sequeri (Città Nuova, 2023) partecipa a questa storia fatta di eventi. Non è fuori luogo affermare che questo libro al tempo stesso *attesta* un evento in corso e lo promuove, secondo un duplice gioco di ascolto "delle evidenze disponibili" (come dice Sequeri) e delle *potenzialità* ancora inespresse in esse.

* - Professore ordinario di Filosofia moderna e contemporanea presso la Facoltà di Filosofia dell'Institut Catholique de Toulouse (Francia)
andrea.bellantone@ict-toulouse.fr

Innanzitutto, questo libro è *testimonianza* del fatto che nessun pensiero è degno del suo compito se non si iscrive in una storia, vale a dire nell'aporia dell'evento in corso nel suo tempo. L'immenso apparato di riferimenti (espliciti o nascosti) non è mera erudizione (come anche i "percorsi bibliografici" finali non sono un semplice repertorio), ma esso rappresenta la capacità di situarsi nella "croce del presente", vale a dire di ascoltare quel che nel nostro tempo si annuncia nella dimensione aperta *tra* filosofia e teologia (il campo di forze di cui parlavamo all'inizio).

Ovviamente, questo annuncio è leggibile da due punti di vista, distinti ma non separati, che convergono non in una mera armonia, ma nella comune partecipazione a un'aporia piena di futuro. Quest'aporia indica un campo di lavoro comune in cui le diverse forme del pensiero (e, forse, più in generale, della cultura, in una vera transdisciplinarità) sono chiamate a collaborare.

L'evento, se espresso da un punto di vista teologico, è il seguente : «Il punto – scrive Sequeri – è la maturazione dell'esigenza, ormai indeclinabile, di dare corso alle implicazioni generate dal pensiero del Corpo del Signore» (p. 53); in particolare, si tratta di partire da quel vertice che è «il mistero dell'Ascensione» (p. 19), cioè «dell'insediamento eterno dell'essere-corpo del Signore nell'intimità costitutiva dell'essere-Dio nel quale crediamo» (p. 19). Sull'importanza di questo sguardo, dato al mistero cristiano a partire dal punto di vista aperto dall'Ascensione, i teologi avranno modo di esprimersi.

Da un punto di vista filosofico (e i due punti di vista, come dovrebbe esser chiaro, non possono che procedere *insieme*, senza mai identificarsi), questo tema rinvia a tre dimensioni che il pensiero contemporaneo ha dissodato, smarcandosi da una certa tradizione (il libro di Sequeri, tra le altre cose, ci invita anche a riscrivere i limiti del pensiero "classico" e "moderno"):

1. la prima, è quella di una *riabilitazione della differenza* (e della molteplicità) rispetto al primato dell'identità;

2. la seconda, è quella di una certa concezione del *corpo* come *apertura sensibile al mondo* che ci costituisce;

3. la terza, è quella dell'*affettività* come suolo originario dell'esperienza, ma anche – ed è certamente uno dei tratti più ambiziosi del programma di Sequeri (che incontra su questo punto, ma con una correzione decisiva di si dovrà parlare tra breve, il gesto di Michel Henry) – come fondamento per pensare l'essere stesso (quindi in una prospettiva metafisica).

Questi tre temi – che, in realtà, non possono essere separati, poiché sono connessi in un autentico nodo – sono i punti incandescenti in cui la tendenza più avanzata (e più creativa) del pensiero contemporaneo incontra (e, a partire dal suo sito, sollecita e aiuta a suscitare) l'esigenza di un rinnovamento del pensiero teologico.

In effetti, se assumiamo come guida la prospettiva teologica proposta da Sequeri, si capisce bene che affrontare *autenticamente* (e *finalmente*) il mistero dell'Ascensione vuol dire innanzitutto dotarsi di *concetti nuovi* per pensare qualcosa come la differenza (anche *in* Dio), la relazione tra verità e corporeità (che in quanto *assunta in Dio* non deve più essere inquadrata in un giudizio di valore negativo), ma soprattutto la capacità *affettiva* di accoglienza dell'altro.

Prima di continuare, vale la pena di soffermarsi sul *nodo* che lega i tre temi che abbiamo indicato da un punto di vista fenomenologico (e che assomiglia molto a quell'*oscura radice* che unisce sensibilità e intelletto nel pensiero di Kant).

Ora, questo nodo è senza dubbio da ritrovare nell'affettività (essa è definita da Sequeri «l'antecedente assoluto», p. 228). L'essere affettivo è innanzitutto l'essere che non ha domicilio in se stesso (uno dei compiti fondamentali che Sequeri dà alle diverse forme di pensiero contemporaneo è esattamente quello di destituire il prestigio dell'*autarchia* come modello della verità dell'essere). Il primato ontologico dell'affettività indica quindi l'impossibilità di separare il nostro essere dalla differenza (e quindi dalla molteplicità a cui siamo da sempre aperti). In questo senso il corpo assume un significato nuovo, poiché – se ben inteso – indica la nostra *estroversione* originaria, che viene vissuta come articolazione sensibile del nostro essere al mondo (comune, poiché mai la nostra esperienza è solitaria).

Tuttavia, non basta indicare la connessione *descrittiva* di questi tre grandi temi, ma bisogna anche fare un salto al di là della semplice constatazione. Sequeri fa bene a indicare le possibilità *ontologiche* della nuova fenomenologia (p. 117) che, probabilmente, non sono state ancora *integralmente* sviluppate.

Salvo in un caso: quello, appunto, di Michel Henry, il cui progetto non è stato solo quello di operare una descrizione di un certo campo dell'esperienza, ma di costituire una nuova metafisica; anzi, come Sequeri ha colto bene, una nuova *fenomenologia dello spirito*. L'ambizione della fenomenologia di Henry (che usava il termine fenomenologia in un duplice senso, al tempo stesso husserliano, come teoria dell'esperienza, ma anche hegeliano, come via d'accesso all'assoluto) è stata proprio quella di proporre una ripetizione della *fenomenologia dello spirito* con i mezzi di una *fenomenologia descrittiva* radicalizzata (e rovesciata grazie al primato dell'affettività).

Sequeri scrive che «la nuova fenomenologia della carne e del vissuto, ossia (dell') invisibile ontologico-affettivo del corpo», diviene «l'autentica fenomenologia dello spirito all'altezza della sua irriducibilità all'empirico e allo psichico» (p. 71).

In questa nuova *fenomenologia*, il cuore dell'esperienza della verità si trova esattamente nel nostro aprirci affettivo alla differenza degli altri, attraverso il nostro corpo (evidentemente non inteso come una mera realtà empirica). Questa è dunque la matrice ultima dell'esperienza, intesta in senso forte, metafisico. Seque-

ri la sintetizza con un concetto che gli è caro: *pro-affettività* (e qui si vede la sua distanza da Henry, dalla fenomenologia della vita come *auto*-affettività, su cui certo si potrebbe tornare, portando qualche argomento a difesa di Henry).

Ora, la sfida, dal punto di vista della teologia, è quella di cogliere «la chance inaudita per far crescere il proprio frequentando e dissodando il campo dell'altro» (p. 280), vale a dire di lasciarsi sollecitare (e letteralmente *attraversare* e *trasfigurare*) dal pensiero contemporaneo; da un punto di vista filosofico la sfida è parallela: lasciarsi trasfigurare (in modo nuovo, come molte volte è accaduto nella storia) dalla potenza innovatrice della teologia. Si tratta, per la filosofia, di assumere un compito metafisico autentico, ossia di ripetere la questione dell'accesso all'assoluto a partire da una via alternativa (*affettività*, *differenza*, *corpo*) rispetto a quella della tradizione greca e moderna.

Forse sarà già chiaro, ma la filosofia non trova da sola il coraggio di compiere questo *salto*, anche se l'auto-de-costruzione del pensiero moderno (della *metafisica moderna della soggettività*) offre un'occasione senza pari. Questo coraggio la filosofia lo trova soltanto a patto di lasciarsi investire da quel rinnovamento parallelo, contemporaneo, della teologia pensante finalmente all'altezza del mistero «dell'insediamento eterno dell'essere-corpo del Signore nell'intimità costitutiva dell'esser-Dio nel quale crediamo».

Alla fine di queste brevi considerazioni, ritroviamo quel dia-logo tra filosofia e teologia, quel contemporaneo suscitarsi, magnetizzarsi, dell'una e dell'altra, in un progresso reciproco che è fatto dall'instabile abitare una *stessa* aporia. Questa comune insicurezza è quel che abbiamo di più caro, quel che dobbiamo coltivare se vogliamo corrispondere davvero all'evento del nostro tempo. In questo compito il libro di Pierangelo Sequeri è una guida certa, illuminante, sia per i filosofi che per i teologi.